Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 5 (1932)
Heft: 4

Artikel: Antimilitaristi innocui
Autor: Balestra
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-239887

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.09.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Antimilitaristi innocui

Bisogna convenire che nella questua degli articoli da pubblicare il nostro signor Redattore riesce a scuotere, con la sua costanza impareggiabile, anche le resistenze più ostinate. Sempre, quando mi sono incontrato con lui, al commiato almeno se non al primo saluto si è aggiunto un civilissimo invito alle solite "due righe„ per la rivista; una pura esortazione in apparenza, in realtà un ordine, per quanti non abbiano la facoltà, purtroppo un po' diffusa, di netti sdoppiamenti tra la disciplina civile e quella militare. Se è dovere nostro scrivere per la rivista anche fuori servizio, aderirò all'"invito„ con un articolo il cui pregio sta solo nel fatto di essere stato vergato, con rassegnazione, una di queste beate sere di primavera, in cui ogni momento libero sarebbe invece bisogno infinito di rinascere all'aperto; scrivendo m'accorgo in seguito che si può rinascere, non solo in senso metaforico, anche ricordando, come faccio, episodi della vita passata nella quale c'è sempre da spigolare qualche insegnamento di attualità.

Eravamo all'inizio di una scuola reclute; quando "soldato„ non vuol dire ancora coscienza di un nuovo dovere di ubbidienza e abnegazione verso il proprio paese, ma semplicemente scarponi da trascinare a stinchi tesi, pasti frugali, duro giaciglio, zaino sulle spalle e casco in testa; quando per il mestiere che s'incarna, a sera, ogni muscolo risente la fatica e nei più deboli si determina una scoraggiante nostalgia per le vecchie abitudini della vita civile; quando la volontà, per deficienza d'esercizio, non dispone ancora di quella resistenza che le farà superare più tardi anche le prove più rudi del campo. Stavo redigendo in camera mia l'ordine del giorno del dì seguente; un caporale entrando introdusse, di peso quasi, un ragazzone trasfigurato da collera, se vogliamo, un po' ricercata e teatrale; me lo presentò come "un ribelle che voglia far sempre a modo suo„ e scomparì lasciandolo solo con me.

Da principio mi parve che il giovanotto rimastomi accanto cercasse di assentarsi, fissando lo sguardo lontano, oltre il quadro della finestra, nell'illusione forse di potersi sottrarre con questo atteggiamento singolare alla disciplina della caserma. Poi si calmò e sollecitato mi dichiarò: « il servizio militare non è fatto per me; la vita qui è troppo dura; sono antimilitarista e socialista; nessuno mi ha mai potuto comandare ». Non lo presi sul tragico; il soggetto era di quelli che è più facile convincere con una pratica argomentazione che vincere con l'autorità di

cui si dispone. Sul tavolo era una biografia aneddotica di Napoleone; gliela allungai indicandogli, da riflettere, una confessione del grande condottiero: « je n'ai jamais été mon maître. J'ai toujours été gouverné par les circonstances ». A confronto con l'imperatore « in vincoli » anche la recluta « scatenata » incominciò a limitare i suoi estremi concetti di libertà; quanto ho potuto desumere dal fatto che, come per istinto passò una mano sui bottoni della tunica per controllarsi la tenuta sconveniente. Naturale non mi diede subito ragione; la sua però non era caparbietà da ignorante classico ma semplicemente la resistenza di un innato amor proprio che non voleva lasciarsi sopraffare dalla ragione. Non mi preoccupai di confutargli le sue disordinate opinioni politiche; lo avrei fatto volentieri in vita civile; come soldato pensavo che, fino a quando la costituzione federale preveda il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini svizzeri indistintamente, piaccia o meno, tutti gli abili lo devono prestare senza deficenze di disciplina o di attività; è un dovere che dipende dalla legge e non dalla convinzione dei cittadini. Quello che mi interessava invece era la sua fede antimilitarista sulla quale insisteva con le soliti frasi stracotte compiacendosi più della loro musicalità che del loro vero significato.

Mi spiacque che il suo ragionamento, per quanto artificiale, mascherasse in sostanza istinti non troppo nobili o elevati. Per lui il servizio militare era lavoro senza adeguata retribuzione materiale e quindi una deprecata scuola di sacrificio e privazioni; era quell'antipatico controllo costante di sè stesso che urta la comoda rilassatezza di chi è abituato a ricercare sempre negli altri la propria responsabilità; era un intollerabile senso di dipendenza verso superiori che glielo sapevano imporre con una risolutezza non comune; era l'azione senza discussione ossia lo sgomento di chi è solito discutere senza mai agire. Come si vede il suo antimilitarismo si ricollegava ad una difettosa educazione civile contro la quale volendo si può reagire efficacemente. Io ritengo che questi ragazzi debbano essere più degli altri esercitati nei rigori del servizio affinchè attraverso la scuola militare, nuova e razionale, migliorino lo spirito e fortifichino il corpo; hanno torto quei camerati che, nella speranza di convincerli alla causa dell'esercito risparmiano a questi deboli renitenti, non sempre sinceri, quello che invece impongono ad altri volonterosi e coscienti soldati. Costoro, come il mio interlocutore di quella sera, bisogna soltanto comprenderli. Vivono in ambienti diligentemente coltivati dagli onerosi apostoli della felicità del popolo; sono allettati dal loro disfattismo demagogico e suggestionati dall'abilità con la quale costoro sanno suscitare nei proseliti speranze chimeriche; obbediscono ad

una logica incosciente dei sentimenti completamente sottratta alla logica razionale; Gustave Le Bon dice che „acclamano Bruto quando uccide Cesare per poi far subito di Bruto un Cesare". Demolire l'esercito, nella loro semplice mentalità, sarebbe un gran bel comodo; non arrivano a pensare che anche gli eserciti si succedono direttamente per lo stesso spirito di conservazione delle nazioni; che tra l'esercito dello tzar e quello di Lenin ve n'è uno formato solo da popolo; da un popolo che conserva il senso del proprio destino e di quella giusta libertà che non trascende nella licenza anarcoide: il nostro esercito.

Invero coloro che di questo popolo ripetono le vuote apologie, per debito di coerenza, dovrebbero rispettare l'esercito svizzero come una preziosa istituzione sua che nessun'altro potrà mai degnamente sostituirgli. Purtroppo non è sempre così. E allora la propaganda incombe a noi Ufficiali; tocchiamo anche noi il sentimento se questo è più forte dell'intelletto. Così pensai di fare quella sera col mio „ribelle". Gli spiegai tutto con esempi pratici che trovai, lì per lì, nelle cognizioni storiche di cui disponevo e nei ricordi della mia vita militare; questi ultimi lo incuriosivano assai; per la prima volta il servizio non gli faceva paura; era diventato serenissimo; avrebbe voluto essere nei miei panni per raccontare anche lui tanti episodi; raccontando io avrei voluto ritornare nei suoi di recluta di cui sentivo una dolce nostalgia. Come recluta ho imparato a conoscere da vicino il mio prossimo. Nella camerata eravamo ventisette: studenti, manovali, ricchi, poveri, belli, brutti, tutti uguali; puliti, rasi, uniformi; ventisette uomini, un solo lavoro, una sola disciplina, una volontà sola. Questa convivenza tra elementi di tutte le classi per il compimento di un dovere comune è « l'alta scuola » della solidarietà umana e della sociale comprensione; per essa si impara che non sempre il ricco è da invidiare e il povero da compiangere, che non sempre al fisico corrisponde l'animo, che la generosità e l'egoismo come tutte le altre virtù e gli altri difetti non sono prerogative di una sola classe.

Gli ricordai che una volta per aver insegnato i gradi militari al « numero quattro » del mio rango ricevetti da questi in compenso due pesci sott'aceto, di quelli proprio che la mamma aveva sottratto per lui dalla bigoncia che ogni settimana portava al mercato, lucidi, d'un bel azzurro metallico; me li aveva offerti come quanto avesse di meglio; era stata squisita la sua attenzione e per questo forse quei pesci mi erano sembrati assai gustosi; quel gesto che non si sarebbe ripetuto in vita civile era bastato perchè la nostra amicizia fosse conclusa in modo duraturo. Licenziati dalla scuola reclute essendo incorporati in

unità diverse non lo avevo rivisto più da oltre sei anni, quel bravo « numero quattro ».

In questo frattempo ero diventato un ufficiale quasi « vecchio ». Una sera, dopo due interminabili giornate di manovra, scendevo con la mia pattuglia di esplorazione dalla Forcola di Pineto verso il Ritom; nascosta tra i massi di una morena ne incontrai un'altra che bivaccava: concessi ai miei uomini di imitare i camerati e siccome per me non avevo provvigioni, mi allontanai; se non altro saziavo così almeno lo spirito in quella visione alpestre, selvaggia e splendida. Un uomo staccatosi dagli altri mi raggiunse, s' irrigidì sull'attenti e chiese di potermi parlare in disparte; lo riconobbi; malgrado fossi con lui molto affabile, fino a quando i compagni lo poterono controllare, mantenne verso di me un rispettoso riserbo; poi, quando fummo soli, ci stringemmo la mano un po' convulsa dalla commozione; scomparso l'ufficiale ed il soldato, eravamo rimasti soltanto i due vecchi amici della scuola reclute. « Ho visto che non avevi rancio, ti ho portato la mia galetta; se mio padre non fosse morto avrei avuto certo nel sacco a pane quei pesci di una volta che soltanto lui sapeva pescare e conservare; per ora ti basti il poco che mi rimane ». Quel poco era anche troppo perchè io lo possa mai più dimenticare. E non dimenticherò più neanche il mio « ribelle » che a questo punto, senza troppi complimenti, mi tese la mano per dirmi: « Mi scusi, Sig. I° Tenente, in avvenire farò come gli altri e meglio; se un'altra volta le mancasse il rancio dipenda da me con tutta libertà ». Il suo portamento non era militare ma incominciava ad essere militare il suo carattere; divenne infatti un'ottimo soldato.

Simili antimilitaristi non sono pericolosi; sono anzi simpatici perchè sanno ricredersi. Basta una parola dell'Ufficiale che penetri il loro sentimento perchè rinneghino certe gerarchie senza scrupoli che avevano impressionato la loro fantasia d'adolescenti e servano con tutta devozione nei ranghi dell'esercito.

L'antimilitarismo più nocivo è quello invece che paralizza una certa bennata gioventù borghese, sulla quale mi riservo qualche pratica considerazione per il prossimo numero.

I° Ten. BALESTRA, Cdte a. i. V./95.